



DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

UM-EL-FAHEM «Scrivo giornalista. Scrivi che qui i soldi dello Stato per costruire le case o per rifare le strade non arrivano. Scrivo che siamo considerati dei paria, che ai posti di blocco spesso ci sentiamo dire: arabi, perché non ve ne andate coi vostri fratelli palestinesi. Israele ci ha tolto la cosa più preziosa: la nostra identità». L'anziano Ahmed dà corpo al dolore e al disincanto degli arabi-israeliani. Un disincanto che tocchiamo con mano visitando Um el-Fahem, una cittadina araba-israeliana tra Tel Aviv e Haifa. I segni esteriori raccontano di una parità conquistata: le indicazioni delle strade, gli edifici pubblici, i menù dei ristoranti, tutto è in doppia lingua: ebraica ed araba.

Ma dietro la facciata di uguaglianza, si nascondono storie di sofferenze, di emarginazione, di sogni infranti, di battaglie perse. Storie come quella di Kalid, un giovane musicista, orgoglio della città, che aspirava a far parte della grande orchestra sinfonica di Israele, ma che non è giunto nemmeno all'esame finale: «Tempo perso - racconta - mi è stato detto. Non è cosa per arabi». O la storia dell'intrepido Walid, che ambiva a diventare un eroe dei reparti scelti dell'esercito israeliano ma che ha dovuto scontrarsi con il fatto che «un arabo israeliano non potrà mai far parte di unità di élite. La ragione? Semplice - spiega Walid - di noi non si fidano». Leila mi mostra la sua carta di identità. «Vedi - dice - fino a un certo punto sembriamo tutti uguali, noi e gli ebrei israeliani. Poi, però, sul fondo della carta di identità c'è il marchio della differenza: l'etnia di cui facciamo parte. C'è scritto arabo e questo non è giusto per un Paese che si vuole democratico».

Visitiamo la moschea, ci attendiamo a conversare, grazie ad Ahmed, con alcuni saggi del villaggio. La loro

«I fondi per case e scuole nei nostri quartieri non arrivano - affermano - e la differenza di etnia è scritta anche sui documenti»



TEKOA (West Bank). Un soldato israeliano controlla manifestanti palestinesi

Musa Al-Shaer/Ansa-Epa

Arabi israeliani, stranieri in patria

I numeri dicono che sono gli ultimi nella scala sociale. La parità solo nei cartelli stradali bilingue

storia personale s'intreccia con i grandi eventi che hanno segnato la nascita di Israele: la guerra del 1948, la fuga davanti all'avanzare dell'esercito ebraico. La separazione dai fratelli palestinesi. Ed ora l'oblio di chi non ha più la forza di battersi per uno Stato plurale nelle sue identità, paritario nei suoi credi religiosi, aperto anche alla sua minoranza araba. Oggi non è così. E sono le ricerche statistiche a testimoniare: tra i liberi profes-

sionisti, il 36% sono ebrei ashkenaziti, il 17% ebrei sefarditi, il 13% israeliani non ebrei. Tra gli impiegati, gli ebrei ashkenaziti e quello sefarditi raggiungono il 46%, gli israeliani non ebrei (compresi i drusi) sono solo il 7%. Le proporzioni si capovolgono quando si passa agli ultimi gradini della scala sociale. Tra gli operai, gli ebrei - ashkenaziti e sefarditi - sono il 29%, mentre gli israeliani non ebrei raggiungono il 58%. «Io

leggo i giornali americani ed europei - interviene Feisal, vent'anni - e sempre Israele viene definito lo Stato ebraico. Ebbene, io chi sono? Ho il passaporto israeliano, sono cittadino di questo Paese ma non sento di appartenere a uno Stato ebraico, connotato sul piano religioso». I soldi per le nostre scuole non arrivano, aveva denunciato Ahmed. Ed anche qui, le ricerche statistiche confermano la disuguaglianza. Negli istituti universita-

ri studiano 105mila giovani ebrei contro 3.035 arabi israeliani. Nelle scuole medie superiori studenti di educazione ebraica sono 248mila, quelli di educazione araba 46mila. «Uno degli aspetti più positivi del processo di pace - osserva il professor Yakov Kop, docente di Sociologia e direttore del Centro Studi di Politica Sociale di Gerusalemme - è stata la presa di coscienza dell'ingiustizia, nel contesto nazionale, rappre-

sentata dalla sperequazione fra le condizioni degli arabi israeliani e quelle degli ebrei. Le differenze - sottolinea - sono presenti in numerosi campi, dal sistema scolastico ai servizi sanitari, passando per le condizioni socio-economiche della popolazione». La crisi del negoziato israelo-palestinese, l'esplosione della rivolta nei Territori, hanno di molto attenuato questa percezione e alimentato, invece, vecchi pregiudizi e nuove

disuguaglianze. «Chi siamo? Siamo del senza volto, stranieri in patria che per sentirsi vivi devono sostenere i fratelli dei Territori, sapendo che il giorno in cui conquisteranno il loro Stato per noi non ci sarà posto», ci dice Feisal prima di lasciare Um el-Fahem. Ma i «senza volto» hanno un'anima e un obiettivo a cui, nonostante tutto, non intendono rinunciare: quello di vivere in Israele. Da pari.

L'INTERVISTA. Nawaf Massalha, ex vicepremier nel governo Barak. «Noi, arabi israeliani, vogliamo il dialogo e il rispetto dei nostri diritti»

«La violenza senza volto non fa parte della nostra comunità»

DALL'INVIATO

GERUSALEMME Il "popolo invisibile" ha rialzato la testa, rivendicando i propri diritti, denunciando i torti subiti, le umiliazioni patite. Il "popolo invisibile" reclama uno Stato binazionale. Il "popolo invisibile", ovvero la comunità araba-israeliana, oltre un milione di persone, il 18% della popolazione israeliana. Di questo popolo in cerca di riscatto Nawaf Massalha è uno dei simboli: Massalha, infatti, è il primo arabo israeliano ad essere giunto ad alte cariche ministeriali. Nel governo Barak ha ricoperto l'incarico di vice ministro degli Esteri nonché vicepremier scatenando la reazione della destra ebraica. Oggi, Nawaf Massalha è uno dei deputati più combattivi del partito laburista.

Gli arabi israeliani si trovano tra l'incudine e il martello. Come si pone oggi la società arabo-israeliana rispetto al problema palestinese e al terrorismo?

«La società arabo-israeliana, nella sua grande maggioranza, fa una chiara distinzione fra l'opposizione all'occupazione israeliana dei Territori - alla quale è contraria - e gli strumenti di lotta da usare per porre fine a questa occupazione. Il dialogo e la ricerca dell'accordo sono la via preferita. Le manifestazioni, anche dure, sono legittime, ma l'uccisione indiscriminata di innocenti all'interno di Israele è ritenuta inaccettabile. La questione è diversa per le operazioni che avvengono nei territori occupati: la grande maggioranza degli arabi israeliani vede nell'attacco agli israeliani in queste zone, un'espressione legittima di resistenza all'occupazione. E questo non a causa dell'odio verso gli ebrei o gli israeliani, ma per l'identificazione con il popolo palestinese e con la sua lotta per un proprio Stato. Ma al di là di questa identificazione, il problema degli arabi israeliani non è nazionalistico ma di altra natura: è un fatto che ancora oggi gli arabi israeliani sono lontani dall'aver raggiunto la piena parità rispetto al resto della popolazione. Yitzhak Rabin è stato l'unico ad aver capito a fondo questa ingiustizia sociale, ad

Medio Oriente

Sharon- Peres, il timore dell'ultradestra cementa la «strana coppia»

DALL'INVIATO

GERUSALEMME Il futuro di Israele verrà deciso dallo scontro in atto tra le due destre. Uno scontro senza esclusioni di colpi, che ha come posta in gioco non solo il potere ma anche, ed è ciò che più conta, la pace (o la guerra) in Medio Oriente. Il premier israeliano - stizzito dall'apertura di credito, ritenuta eccessiva, del premier britannico Blair al presidente dell'Anp Arafat - ha cercato di far tornare sui loro passi i due ministri dell'estrema destra dimissionari, Lieberman e Zeevi, ricevendo in cambio una risposta sprezzante: «sta solo perdendo tempo». Così come è fallito il tentativo di portare al governo un'altra formazione di destra, il Partito nazionale religioso. Ed è in questa resa dei conti tra le due destre che torna a rafforzarsi il legame tra la «strana coppia»: Ariel Sharon, la destra pragmatica, e Shimon Peres, la sinistra responsabile, mai come in questo passaggio cruciale della storia di Israele uniti dallo stesso interesse: evitare elezioni anticipate, frenare l'ascesa della destra aggressiva, fortemente ideologizzata, ostile al piano di pace Bush-Blair, di questa destra e del suo leader: Benjamin Netanyahu. Ma l'asse Sharon-Peres per reggere ha bisogno di un terzo «pilastro», di certo non amato eppure indispensabile: Yasser Arafat, impegnato a sua volta in una complessa partita interna con i capi di Hamas e del fronte del rifiuto palestinese. Lo scontro tra le due

destre verte anche sulla valutazione dell'impegno dell'Anp nel far rispettare la tregua. Impegno inesistente, per i falchi ultranazionalisti, che trovano però una autorevole sconfessione da una fonte super partes: il capo dell'intelligence militare israeliana (Aman) generale Amos Malca. Arafat ha compiuto sforzi per calmare le violenze, afferma il generale nell'audizione alla Commissione sicurezza e difesa della Knesset. Certo, aggiunge, le infrastrutture dei gruppi terroristi, così come i loro capi, non sono state ancora intaccate - tesi ribadita da Sharon in un colloquio telefonico con Blair - ma qualcosa di positivo è stato fatto per contenere la violenza e rafforzare la cooperazione nella lotta al terrorismo. E i primi segnali di distensione si intravedono in Cisgiordania dove sono diminuiti i posti di blocco tra Gerusalemme e Ramallah, mentre resta alta la tensione nella Striscia di Gaza: «Il ridispiegamento israeliano a Gaza è minimo, i movimenti della popolazione civile sono ancora bloccati», spiega Amin al Hindi, il capo dei servizi di sicurezza generali dell'Anp. E a Rafah, nel nord della Striscia, muore dilaniato da un'esplosione Yiad al-Akhras, 22 anni, militante di Hamas. Si è trattato di un «incidente sul lavoro», è la versione israeliana. Akhras è saltato in aria mentre stava confezionando una bomba. «È stato eliminato dagli israeliani», ribattono fonti palestinesi. E Hamas torna a promettere una «vendetta dura, immediata» nel cuore di Israele. Ma in questi giorni, dopo mesi ininterrotti di scontri e di sangue, è la diplomazia a scandire i tempi in Medio Oriente. Da Vienna, Shimon Peres apre allo Stato palestinese ma al tempo stesso lancia una sfida, di pace, ad Arafat: «Noi diciamo - afferma il ministro degli Esteri israeliano - avere una nazione significa garantire la libertà di parola e controllare le armi. Se tuttavia la libertà di parola viene ristretta e le armi liberalizzate, allora non si può dirigere un Paese». Parole di un «irresponsabile», tuona il ministro dimissionario Avigdor Lieberman, «un ragionamento condivisibile», replica Avi Pazner, portavoce di Sharon. Di nuovo la «strana coppia» sembra ritrovarsi. E non solo per evitare l'ascesa al potere del comune avversario: «Bibi il duro».

u.d.g.



Il premier israeliano Ariel Sharon E. Kahana/Ansa-Epa

averla inquadrata nel più ampio contesto nazionale e regionale e ad aver iniziato ad operare per risolvere il problema dell'istruzione, della sanità, delle infrastrutture... Aveva capito che gli arabi israeliani, raggiungendo la parità assoluta nella società israeliana,

L'attentato alla stazione di Naharya è un tradimento nei confronti dello Stato di Israele

possono rappresentare un esempio per i loro fratelli palestinesi di come vivere in pace, e fungere così da ponte culturale, politico, ideologico».

Ma qual è il vero motivo di questa mancata uguaglianza? C'è qualche legame con il conflitto arabo-israeliano?

«E che legame può avere il conflitto con la mancanza di ospedali, con scuole e strutture comunitarie fatiscenti, con strade dissestate? No, purtroppo il motivo risiede in una politica sociale fallimentare, che si trascina dalla nascita dello Stato d'Israele. Se veramente ci fosse un rapporto con il conflitto arabo-israeliano, allora perché le cose non sono migliorate dopo la pace con l'Egitto, con

la Giordania, con gli accordi di Oslo, fatta eccezione per il periodo-Rabin? Tutti i governi, compresi e forse in primo luogo quelli guidati dal partito laburista, del quale io stesso faccio parte, hanno la responsabilità storica di questa situazione. L'appoggio degli arabi israeliani allo Stato può essere garantito solo con il raggiungimento della piena partecipazione e della equa divisione delle risorse».

C'è chi risponde sostenendo che, comunque, la condizione degli arabi in Israele è di gran lunga migliore di quella degli abitanti di quasi tutti i Paesi arabi.

«Come dato di fatto è assolutamente vero. Ma questo paragone non è giusto e dimostra solo quanto sia deplorabile la situazione

nei Paesi arabi, dove l'1% detiene il potere e le risorse, e non quanto sia idilliaca in Israele. Lo Stato di cui io faccio parte deve accettare di dividere le risorse valorizzando, e non tollerando, la mia israelianità, distaccandosi dalla settorialità molto pericolosa dell'essere arabo, ebreo, druso o altro».

Gli arabi israeliani hanno pagato un alto tributo di sangue - 18 morti, decine di feriti - per il loro sostegno alla nuova Intifada. Qual è oggi il rapporto tra la comunità arabo-israeliana e la maggioranza ebraica di Israele?

«Lo shock, sul piano individuale e collettivo, non è ancora stato superato: come gli israeliani ebrei evitano di entrare nelle città

e villaggi arabi per timore di essere aggrediti da qualche estremista, così anche gli arabi israeliani limitano al massimo le visite nei luoghi pubblici frequentati principalmente da ebrei. È stato minato un modus vivendi comune, di incontro e scambio, che stava diven-

Gruppi terroristici tentano di reclutare singole persone ma a livello di massa non ottengono alcun risultato

tando, in passato, normalità. Sì, è vero, rimangono le occasioni inevitabili - le visite in ospedali, uffici ministeriali, fiscali - ma le vere espressioni di vita in comune, come sedersi a un bar, fare shopping in centri commerciali o andare al cinema, sono sempre più rare, e il pericolo di attentati suicidi non facilita certo il ritorno alla normalità».

Poco più di un mese fa c'è stato l'attentato alla stazione di Naharya eseguito - per la prima volta - da un kamikaze arabo israeliano. Questo fatto ha cambiato qualcosa?

«Da quando è avvenuto l'attentato, non ho incontrato un solo arabo israeliano che abbia giustificato questa azione, che, anzi, viene vista come un atto di tradimento nei confronti dello Stato: qualsiasi arabo israeliano, con i suoi documenti di cittadino israeliano, ha pieno diritto di movimento in ogni parte di Israele e non è accettabile che questa libertà venga usata per compiere atti del genere. Ma non dobbiamo dimenticare che si tratta di una sola persona su oltre un milione di cittadini arabi. Soprattutto dopo quello che è successo l'11 settembre negli Usa, dobbiamo mantenere le giuste proporzioni e distinguere fra gli atti di individui e le operazioni di gruppi terroristici organizzati».

Gruppi, come la Jihad, Hamas, Hezbollah, che stanno cercando di fare opera di reclutamento tra gli arabi israeliani. Su cosa fanno leva?

«È vero, queste organizzazioni stanno cercando di penetrare nella nostra comunità. I loro sistemi e le motivazioni non sono differenti da quelle usate a Nablus, a Tulkarem o a Ramallah. Si fa perno innanzitutto sull'appartenenza ad un unico popolo e in gran parte ad un'unica religione. Si individuano i soggetti più adatti ad essere influenzati e si fa un lavoro di convincimento sulle singole persone, sfruttando sia l'insoddisfazione come cittadini israeliani che la frustrazione come palestinesi. Tuttavia, i grandi sforzi di queste organizzazioni sono indirizzati verso i singoli e non danno alcun risultato a livello di massa. La grande maggioranza degli arabi israeliani rimane ferma nella richiesta di uguaglianza e giustizia verso lo Stato d'Israele, ma uguale fermezza c'è nell'opposizione alla violenza come strumento di risoluzione del conflitto».

u.d.g.